



Omelia del Vescovo Domenico

Bussolengo, Cristo risorto, 7 giugno 2023

Mercoledì della IX settimana per annum in occasione delle esequie di don Pietro Urbani

(2 Cor 13,11-13; Dan 3,52-56; Gv 3,16-18)

“*Siate gioiosi, tendete alla perfezione, fatevi coraggio a vicenda, abbiate gli stessi sentimenti, vivete in pace e il Dio dell’amore e della pace sarà con voi*”. Il saluto conclusivo della seconda ai Corinzi spinge l’Apostolo ad una serie di esortazioni che riguardano i rapporti fraterni, riflesso peraltro della presenza di Dio nel cuore dei cristiani. Se penso a don Pietro - conosciuto attraverso il racconto di chi l’ha incontrato nell’ultima fase della sua vita nelle corsie dell’ospedale di Peschiera - trovo che queste qualità siano state da lui vissute personalmente. Accogliente, sorridente, sempre tra i malati, anche se aveva già 80 anni, d. Pietro ha incarnato alla perfezione la cura che si deve ad ogni uomo e ad ogni donna. A pensarci, un tratto originale del cristianesimo delle origini fino ai nostri giorni è proprio la cura degli ammalati, al di là della possibilità di guarigione che non è mai una garanzia per nessuno. Non esistono incurabili. Don Pietro ha tradotto questa persuasione in una vicinanza, non di facciata o legata al semplice dovere, ma condita da sentimenti che sono molto simili a quelli di cui ci parlano i vangeli a proposito del Maestro. In particolare, il vangelo di Matteo (cfr. Mt 4,23-25) mostra che Gesù non si interroga tanto sul perché della sofferenza e del dolore; non si lascia coinvolgere nella questione se la malattia sia la conseguenza del peccato; ma sta accanto a chi sta male, nella sofferenza, nella sventura, nella debolezza, nella prostrazione fisica e morale. Non basta la parola per annunciare il Regno: Gesù percorre la Galilea predicando (*kerussein*) e curando (*therapeuein*).

Quel che colpiva in don Pietro è che questo ministero della cura era esercitato con un cuore leggero e ilare che rivelava la sua serenità interiore. Anche quando, trasferitosi alla Casa del Negrar, è diventato un ammalato, se non altro per via della stessa vecchiaia, non ha perduto la sua proverbiale serenità, convinto che lì era il posto giusto per vivere bene gli ultimi anni della sua vita. Si capiva che era un uomo “in pace” con Dio, con gli altri e con sé stesso. Questo è stato il suo modo concreto di continuare ad evangelizzare non più con le parole.

Da dove nasceva questa serenità? Soltanto da un tratto caratteriale? Penso che fosse più profonda la fonte della sua pace interiore. Quella cui allude Gesù nel replicare all’anziano Nicodemo: “*Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio, unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna*”. Gesù non dice che non ci sarà più la sofferenza né le molte cause che la provocano. Afferma, invece, la certezza di un futuro mondo nuovo. Se questo mondo fosse l’unico orizzonte dato all’uomo, allora nessun vero significato sarebbe possibile per la sofferenza. In un mondo chiuso, la sofferenza è senza sbocco. Ci sarebbe spazio soltanto per la disperazione, o la ribellione, o la rassegnazione. È nella speranza che la sofferenza, e la morte che è la più ingiusta, può trovare un senso. Senso che d. Pietro aveva con sé.